

L'ultimo sogno
prima di dormire

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Riccardo Lemucchi

**L'ULTIMO SOGNO
PRIMA DI DORMIRE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Ricardo Lemucchi
Tutti i diritti riservati

*La lettura di questa storia
è amorevolmente sconsigliata
a chi non ha la capacità,
la voglia e il tempo di emozionarsi.*

Prefazione

Avete mai provato a sognare ad occhi aperti? Siete mai riusciti a realizzare le vostre fantasie?

Esistono sogni impossibili, come vivere in eterno, rimanere giovani per sempre, volare agitando semplicemente le braccia, diventare un supereroe per non essere sopraffatto o trasformarsi in un insetto per carpire segreti in luoghi inaccessibili.

Ci sono sogni difficili da realizzare, come diventare milionari, essere il partner di una star, vivere di rendita nell'agiatezza o viaggiare nello spazio.

Molti desideri sono più abbordabili, come acquistare un'auto di grido, possedere una casa piena di comodità, fare un viaggio in una meta paradisiaca o migliorare il proprio aspetto fisico.

Poi ci sono i sogni del cuore.

In essi, non è importante essere ricchi, famosi e bellissimi.

Chi ha questi desideri vorrebbe uscire dal grigiore, dal materialismo della vita quotidiana, per vivere in un mondo in cui i protagonisti sono i buoni sentimenti.

In questi sogni non c'è menefreghismo ma amicizia, non c'è vendetta ma perdono, non c'è rivalità ma condivisione e soprattutto non c'è odio ma amore.

In questo mondo, l'amico non è la persona che vive ogni giorno al tuo fianco, ma quella che gioisce per i tuoi successi e si preoccupa per i tuoi problemi, anche se è maledettamente lontano.

Il genitore non è il tiranno del figlio, ma una guida amorevole che lo accompagna in ogni tappa della sua vita e della sua crescita.

Qui le storie d'amore nascono con condivisione di obiettivi e di sentimenti. In ogni coppia, ognuno dimostra all'altra metà

quanto sia importante essere vicini, pensarsi, desiderarsi e soprattutto amarsi. Non esiste gelosia ma fiducia, rispetto e comprensione.

In quest'universo fantastico, il partner non è solo lo strumento piacevole di qualche momento di passione sessuale, ma è il desiderio continuo, la simbiosi, l'estasi.

Chi è innamorato lo è anche in mezzo alla gente, al lavoro, tra gli amici, in ogni gesto quotidiano.

Migliorare il proprio tenore di vita è finalizzato solo a rendere più felice la persona che ti vive accanto.

Qui, il sognatore vuole provare un'emozione, un sentimento, una felicità condivisa, perché *“il momento più bello di un gol è quando tutti i tuoi compagni corrono verso di te per abbracciarti”*.

Tra realtà e fantasia

Diversi anni fa, quando i bambini frequentavano le scuole elementari indossando i pantaloncini corti, abbinati ai calzettoni lunghi che arrivavano fin sotto ai ginocchi, un autore, di scarsissima fama e di discutibile talento, ebbe un'idea alquanto stravagante.

Dopo un intero pomeriggio passato a leggere fumetti dei più svariati supereroi, balenò nella sua testa un'idea veramente atipica. Sentì fortemente il bisogno di creare un nuovo personaggio, un nuovo eroe, il quale potesse attirare, o per lo meno intrattenere, un discreto numero di lettori curiosi. Il panorama editoriale era però notevolmente inflazionato da protagonisti invincibili, dotati di superpoteri, i quali, in ogni loro avventura, riuscivano ad avere la meglio sul nemico cattivo.

Creare un qualcosa di simile sarebbe stato banale e poco innovativo, ed è così che decise di portare alla luce un qualcuno che avesse dei lati positivi, ma che fosse tutt'altro che imbattibile, anzi, che fosse immensamente vulnerabile e fragile.

Per prima cosa pensò di quali armi potesse dotarlo e, fedele al suo anticonformismo, decise di riempirlo di sentimenti, di stati d'animo, di angosce e di paure.

Come se tutto ciò non fosse sufficiente, lo dotò anche di una grande e profonda timidezza, la quale lo avrebbe accompagnato per l'intera esistenza.

In seguito, cercò di trovargli un nemico contro il quale potesse combattere, rendendo avvincente lo sviluppo delle varie avventure. Dopo averci pensato un po', decise che lo avrebbe fatto lottare contro i mali più potenti, esistenti nell'intera umanità, delle vere e proprie pandemie globali e cioè che avrebbe duellato contro l'egoismo e il menefreghismo delle persone.

Assolutamente convinto delle proprie decisioni, l'autore cercò di capire quale fosse la giusta ambientazione, dentro la quale potesse muoversi la sua neonata creazione.

Consapevole di essere una persona con una scarsa conoscenza culturale, si convinse che l'unica epoca possibile, in cui poteva narrare le peripezie del nuovo arrivato, era quella contemporanea, quella in cui lui stesso si muoveva quotidianamente, nella quale era più sicuro di non cadere in contraddizioni storiche.

Come ultima cosa, si trovò a decidere il nome dell'eroe e, anche di fronte a quel quesito, non ebbe il minimo dubbio. Doveva trattarsi di un appellativo familiare, normale, anzi quasi banale, in modo che potesse mimetizzarsi tra la gente comune, senza destare nessun tipo di sospetto.

Lo chiamò Gianni e, per essere più precisi, Gianni Lemmi. Nella sua carta d'identità era ben evidenziato: segni particolari, nessuno.

Fu così che nacqui io, personaggio di fantasia, ma dall'aspetto fortemente reale. La trama della mia lunga avventura, a volte vi sembrerà soprannaturale, quasi inverosimile, ma in molte vicende rischierà di assomigliare a qualsiasi episodio della vostra vita.

L'intento dell'autore, era quello di creare un qualcosa di estremamente semplice, ma di assolutamente diverso e, per quel motivo, decise di raccontare una specie di romanzo, in cui il motivo dominante non dovevano essere gli avvenimenti, i colpi di scena, ma le emozioni, i timori, le gioie e gli stati d'ansia.

Il cuore, insomma, doveva avere il sopravvento sulle azioni.

Fu così che prese forma la mia storia, ambientata in un arco di tempo lungo una vita, condita di situazioni a volte speciali, ma anche di tanti avvenimenti banali.

Un mix di normalità e di eccezionalità, in cui tutti gli avvenimenti, anche quelli apparentemente futili, dovevano assumere una grande importanza nella costruzione interiore del personaggio.

La natura della mia timidezza, si manifestò in maniera evidente, nel momento in cui iniziai ad avere i primi barlumi di vita sociale.

In tutta la mia carriera scolastica, dalla prima elementare alla quinta superiore, non riuscii mai ad alzare il braccio per chiedere di uscire per andare in bagno, non presi mai la parola in una riunione pubblica, anche se dentro di me sentivo l'esigenza di avere qualcosa d'importante da esporre, e non imparai mai a ballare, perché avevo il timore di farmi vedere in pubblico, con la paura di essere al centro di risate beffarde.

L'episodio più emblematico della mia estrema vergogna accadde in prima elementare. Intorno al periodo di dicembre, quando stavamo preparando in classe gli addobbi natalizi. Ebbi un improvviso mal di pancia a causa di una forte e incontrollabile scossa di diarrea. Nonostante tutti i miei sforzi atroci per cercare di resistere, non riuscii a trattenermi e purtroppo, in un momento di involontario rilassamento, mollai la tensione e mi feci la *cacca* addosso. Provai un senso di disagio indescrivibile. Non ebbi il coraggio di dire niente a nessuno, temendo di essere deriso, soprattutto dai ragazzi più grandi. Tenni quel fagottino nelle mutande per tutta la mattina, trascorrendo minuti interminabili in preda a stati d'animo devastanti, temendo che l'indiscutibile odore raccapricciante, fosse la spia inequivocabile che poteva svelare il mio immenso fastidio.

Dopo ore che sembravano essere infinite, ma comunque riuscendo a tenere nascosto il mio segreto, finalmente arrivai a casa, nel mio regno, nella mia fortezza e, per fortuna, quella situazione insostenibile ebbe un'agognata fine.

Da piccolo, purtroppo, mi sentivo a mio agio solamente tra le mie quattro mura e mia madre era la mia unica ancora di salvataggio. La sua gonna era la mia cappa di protezione. Sempre a causa della mia timidezza rinunciai anche ad andare all'asilo, in quanto avevo il terrore di stare con altri bambini o adulti senza la presenza di mia madre.

Mio padre, invece, era sempre al lavoro e, quando rincasava la sera, oltre che essere molto stanco, era anche molto taciturno e la sua presenza, all'apparenza burbera, m'inculcava un bel po' di soggezione. Nonostante le mie difficoltà nel relazionarmi con gli altri, ero comunque molto intelligente, ma soprattutto avevo, fin da piccolo, la facoltà di ragionare e di non dare per scontato, tutto quello che mi veniva insegnato.

Un segno tangibile della mia intelligenza lo dimostrai in seconda elementare. Quella mattina, nell'ora di matematica, la maestra ci stava insegnando le controprove per verificare il risultato esatto delle sottrazioni e delle addizioni. Ricordo che, per provare la corretta esecuzione di una sottrazione, veniva fatta un'addizione invertendo i numeri, mentre, per verificare il risultato di un'addizione, venivano spostati semplicemente gli addendi. Incuriosito da quel metodo che non mi sembrava logico, domandai alla maestra per quale motivo l'addizione non venisse controprovata con la sottrazione. Sul volto della mia insegnante si stampò un'espressione d'impotenza, mista a imbarazzo. Certamente non si sarebbe mai immaginata che un bambino così piccolo, le avesse posto quel quesito così grande. Non sapeva come rispondermi, era in evidente stato di difficoltà. Con una scusa banale, uscì di classe correndo subito dalle sue colleghe per cercare di dare una spiegazione alla mia domanda. Rimasero un lungo periodo a confabulare, telefonarono al provveditorato agli studi e alla fine, non sapendo che pesci prendere, mi liquidarono con una motivazione poco convincente e del tutto approssimativa.

La cosa importante, però, non era la risposta che non arrivò, ma il fatto che avevo posto un problema inaspettato, pur essendo un bambino di sette anni. Avevo dimostrato non solo di aver capito cosa mi era stato insegnato, ma anche, secondo me, se era giusto o sbagliato. Avevo non solo appreso, ma anche ragionato.

Sarà stato quel mix di timidezza, sensibilità e intelligenza che mi portò, fin da bambino, a essere un perenne sognatore ad occhi aperti. In ogni mia giornata dovevo convivere con due mondi opposti e paralleli: quello della realtà e quello della fantasia.

Nei miei voli pindarici ero felice, sereno, disinvolto, mentre nelle situazioni di vita quotidiana risultavo impacciato, silenzioso e sempre a disagio.